

Note bibliografiche

OLIVIER FEIERTAG dir., *Mesurer la monnaie. Banques centrales et construction de l'autorité monétaire (XIX^e-XX^e siècle)*, Mission historique de la Banque de France, Albin Michel, Paris, 2005, pp. 285.

Il volume curato da Olivier Feiertag raccoglie il testo dei seminari tenuti presso la Banca di Francia, negli anni 2003-04, sul ruolo delle banche centrali e delle istituzioni sovranazionali nella costruzione delle statistiche monetarie tra il XIX e il XX secolo. Esso si compone di un'introduzione del curatore e di saggi di Judy L. Klein (Banca d'Inghilterra negli anni 1797-1844), di Alain Plessis (Banca di Francia nel XIX secolo), di George C. Kostelenos (Banca Nazionale di Grecia negli anni 1841-1940) e di Patrice Baubeau (Banca di Francia nel secondo dopoguerra). Alla costituzione dei servizi studi delle banche centrali sono specificamente dedicati i lavori di Rosanna Scatamacchia (Banca d'Italia tra il 1894 e il 1947); di Ivo Maes ed Erik Buyst (Banca Nazionale del Belgio negli anni '20); e di Pablo Martín-Aceña (Banca di Spagna all'inizio degli anni '30). A questo gruppo di saggi si affiancano lavori sull'azione delle istituzioni sovranazionali nella definizione e nell'armonizzazione delle statistiche monetarie: Michel Margairaz prende in esame la Società delle Nazioni (SdN) tra le due guerre mondiali, Piet Clement la Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI) dalla costituzione nel 1930 agli anni recenti e Jean Cordier la

Banca Centrale Europea (BCE). Chiudono il volume due saggi di Feiertag e di Yves Barroux sulla «greffe» econometrica in Banca di Francia.

Il saggio introduttivo di Feiertag affronta la questione della definizione e della costruzione delle statistiche monetarie nel quadro delle attività delle banche centrali. Benché le banche centrali siano state fin dalle origini – e ben prima della funzione censuaria statale – produttrici di statistiche, il tema della misurazione della moneta è sostanzialmente inesplorato. Feiertag individua tre aspetti della costruzione delle statistiche monetarie, che costituiscono la griglia su cui si snoda il volume:

a) le ragioni che portarono alla misurazione delle attività monetarie, distinguendo tra una prima fase, collegata a obblighi normativi statuali e a motivazioni interne alle singole banche centrali, e una seconda fase caratterizzata dalle finalità di politica monetaria;

b) la rilevanza della SdN e della BRI nella definizione degli aggregati monetari e nei tentativi di armonizzazione degli stessi tra le due guerre mondiali;

c) l'importanza assunta da alcuni *civil servant* nel governo delle istituzioni nazionali e sovranazionali rilevanti in ambito monetario.

Per quanto riguarda le determinanti della produzione delle statistiche monetarie della Banca di Francia (BdF), sia Feiertag sia Plessis ricordano gli statuti della banca (che imponevano la presentazione agli azionisti del conto riassun-

tivo delle operazioni e delle cifre essenziali dello stato patrimoniale, vale a dire il portafoglio e i biglietti in circolazione), le norme del 1840 e del 1848 che prevedevano la pubblicazione del rendiconto trimestrale e della situazione settimanale dei conti, per giungere al momento in cui essa diventa banca d'emissione. Le nuove responsabilità della BdF e la convertibilità dei biglietti presuppongono la fiducia del pubblico, «obbligando con ciò la banca a diffondere più dati» (p. 59). Costruzione e circolazione delle informazioni rispondono pertanto in una prima fase alla finalità di controllo degli azionisti sulla gestione della banca; in un secondo momento svolgono la funzione pubblica di rafforzamento della fiducia dei mercati verso la convertibilità dei biglietti (Feiertag, p. 16; Plessis, pp. 57-59).

Un passo ulteriore si ha dalla metà dell'800, quando la BdF inizia a manovrare il tasso di sconto:

«[I] suoi dirigenti seguono l'evoluzione delle voci di bilancio (quantità di metallo prezioso, portafoglio commerciale, biglietti in circolazione), per decidere se modificare o meno il tasso di sconto. Così, [gli operatori specializzati] seguono le situazioni contabili per prevedere movimenti nei tassi di interesse» (Plessis, pp. 59-60).

In tal modo è la politica monetaria a giustificare la costruzione e la diffusione delle informazioni monetarie.

Le ragioni più propriamente di politica monetaria sono esaltate dalla prima guerra mondiale, con la fine del regime di convertibilità e del tallone aureo: la banca centrale non ha più «il pilota automatico». L'abbandono dei quasi automatismi delle regole del gold standard e la piena assunzione di responsabilità di politica monetaria in regime di moneta inconvertibile com-

portano la costruzione dell'informazione quantitativa su cui la politica economica si fonda:

«[Q]uesta è la ragione per cui la Banca del Belgio [dopo la prima guerra mondiale] assume numerosi economisti e crea un servizio studi, [come] processo indotto dalla domanda [di politica economica]» (Maes e Buyst, p. 125).

È questa necessità d'intervento che contribuirà alla trasformazione delle banche di emissione «da imprese in istituzioni» (Feiertag, p. 19).

Il caso della Banca Nazionale di Grecia (BNG) esemplifica bene la compresenza di ragioni private e pubbliche nella produzione dell'informazione, tra la sua fondazione (1841) e la perdita della facoltà di emissione dei biglietti (1928). I dati raccolti ed elaborati riflettono sino al 1928 la doppia natura della BNG: 1. come banca commerciale utilizza i dati di bilancio per costruire indicatori di rischio e di *performance*; 2. come banca d'emissione produce statistiche monetarie e macroeconomiche. Con la creazione della Banca di Grecia (BdG), che assume il privilegio esclusivo d'emissione, la BNG ritorna a esercitare esclusivamente funzioni private (Kostelenos, pp. 69 e 73-76).

Alle esigenze della politica monetaria si lega la nascita dei primi servizi studi.

«La raccolta e l'elaborazione statistica non sono disgiunte dall'interpretazione [...], ecco perché la crescita della produzione statistica delle banche centrali è accompagnata storicamente da una funzione di studio» (Feiertag, p. 16).

Il punto di snodo – seppur con qualche differenza nella periodizzazione – si colloca negli anni '90 quando presso le principali banche centrali iniziano a

prender forma i primi gruppi di studio e di ricerca.

È preliminare ricordare

«che non esiste una definizione evidente e precisa di servizio studi, anche se più componenti possono essere individuate: una biblioteca e un centro di documentazione, un gruppo di economisti, un ufficio statistico» (Maes e Buyst, p. 125).

Queste componenti sono essenziali, ma non è facile determinare in quale momento la «massa critica» è sufficiente perché si possa parlare di servizio studi (Scatamacchia, p. 89).

Secondo Plessis (p. 61) nell'arco di mezzo secolo

«l'amministrazione della BdF ha dovuto rispondere a una domanda crescente di informazioni [...] ma i lavori statistici che ne scaturirono non furono sempre assegnati a un ufficio specializzato. Essi si concretizzarono essenzialmente nella raccolta di dati grezzi o trattati molto sommariamente».

Il volume *Statistique internationale des banques d'émission*, curato dal nostro ministero di Agricoltura, industria e commercio nel 1880, rende manifesta l'arretratezza francese in questo campo: il contributo statistico della BdF è limitato rispetto a quello fornito dalle altre banche centrali europee e il ritardo della BdF dipende dal fatto che non disponeva all'epoca di un servizio statistico e di un effettivo servizio studi (Plessis, pp. 60-62).

Per quanto riguarda il caso spagnolo,

«il servizio studi della BdS è stato costituito nel 1930, data tardiva se si tiene conto che la gran parte delle banche centrali europee si erano già da tempo dotate di un proprio servizio studi. Questa innovazione [...] è legata alla politica economica del-

l'epoca volta a stabilizzare il cambio della peseta e a introdurre il tallone aureo» (Martín-Aceña, p. 127).

Una delle sezioni del servizio studi si occupa del punto che interessa di più in questo volume: l'elaborazione delle statistiche economiche e finanziarie. In questo ambito il servizio realizza un lavoro notevole; in pochi anni furono compilati: a) i bilanci del sistema bancario e delle casse di risparmio tramite cui stimare la liquidità del sistema; b) le quotazioni di borsa; c) gli indici dei prezzi nazionali e internazionali, al consumo e all'ingrosso; e così via (Martín-Aceña, p. 146).

Particolare interesse riveste il saggio di Rosanna Scatamacchia sulle origini del servizio studi della Banca d'Italia e sul processo attraverso il quale questo passa «da una funzione di produzione dell'informazione» a quella «di formazione di un'equipe di eccellenze nel campo delle scienze economiche» (pp. 89-90). Nonostante il valore del suo staff e l'abbondanza delle fonti documentarie, la storia del servizio resta in gran parte da scrivere (pp. 87-89). Il lavoro dell'autrice costituisce un punto di avvio per iniziare a riflettere criticamente sul ruolo delicato e sfaccettato sugli "studi" di Banca d'Italia.¹

Altro punto interessante affrontato nel volume è quello del ruolo delle istituzioni sopranazionali (SdN e BRI) nella costruzione e nell'armonizzazione delle statistiche monetarie tra le due guerre mondiali, prima cioè dell'"inter-

¹ Successivamente alla stesura del saggio di Scatamacchia sono stati pubblicati i lavori di Ercole Tuccimei (2005) e Alfredo Gigliobianco (2006), che si muovono, il primo in maniera più specifica, il secondo all'interno di una più ampia ricerca, verso questo obiettivo di ricostruzione del ruolo del servizio studi.

nazionalizzazione" delle scienze economiche post-1945 (Maes e Buyst, p. 113).

L'armonizzazione dei dati monetari e bancari fu condotta con particolare enfasi nel secondo dopoguerra da parte del Fondo Monetario Internazionale, che si occupò anche dei dati della bilancia dei pagamenti, dei conti finanziari e delle statistiche delle amministrazioni pubbliche cui, più di recente, si è aggiunta la Banca Centrale Europea (si veda il saggio di Jean Cordier).

Ricco di spunti è il saggio di Piet Clement sulle statistiche (bilanci pubblici, indici dei prezzi, saldi della bilancia commerciale, tassi di interesse, riserve delle banche centrali), raccolte ed elaborate dalla BRI dagli anni '30 (p. 195).

Feiertag ricorda un'analogia funzione di raccordo svolta negli anni '20 dal comitato finanziario della SdN:

«[L]a ricerca di un metodo statistico comune delle banche centrali è illustrata perfettamente dalla riunione presso la Banca di Francia nel 1928 dei delegati di 24 banche centrali sotto l'egida della SdN, con l'obiettivo di armonizzare le definizioni statistiche» (p. 22).

Il saggio di Michel Margairaz recupera la provocatoria valutazione di Eric J. Hobsbawm «sulla SdN, [...] istituzione inutile se non per produrre statistiche» (p. 149). Dalla seconda metà degli anni '20 la ricostruzione del sistema monetario internazionale sotto l'egida del *gold exchange standard* ha contribuito ai tentativi di armonizzazione, frenati dalla depressione degli anni '30 e dalla seconda guerra mondiale. Tali tentativi si sono concretizzati nell'elaborazione di alcuni «quadri generali d'analisi» (p. 151), relativi alle anticipazioni delle banche centrali allo Stato e alla composizione degli attivi commerciali e delle voci dello stato patrimoniale delle banche centrali (tabel-

le 1-4). Tali quadri risentono di difficoltà nel pervenire a definizioni omogenee tenuto conto dei diversi contesti istituzionali e delle modalità operative della politica monetaria. Mi limito a ricordare l'effetto distorsivo che la presenza (o meno) delle operazioni di mercato aperto producevano sul significato del portafoglio dei titoli di stato nell'attivo della banca centrale, la presenza di ammontari significativi attribuiti a voci residuali dal contenuto non meglio specificato e la mancata rilevazione di informazioni da parte di alcune banche centrali (pp. 154-56).

Altro punto di interesse è quello delle interazioni tra le innovazioni poste in essere dalle istituzioni nazionali e sovranazionali e l'azione di specifici *civil servant*.

Accanto al ruolo di Per Jacobsson, che diresse la BRI dal 1931 sino al 1957, quando passò alla direzione generale del FMI (Clement, p. 195), Margairaz ricorda Pierre Quesnay per l'opera svolta prima come membro del segretariato della SdD, 1920-26, poi alla direzione degli "studi" della BdF, 1926-30, e infine alla direzione generale della BRI, 1930-37 (p. 150).

Pablo Martin-Aceña, rammentando il ruolo di fattori esterni (BRI e BdF) nella creazione del servizio studi della BdS, menziona anch'egli Quesnay e inoltre il giovane ispettore, sempre della BdF, Michel Mitzakis (pp. 127, 134-44). Maes e Buyst enfatizzano il ruolo di Albert-Édouard Janssen e di Paul van Zeeland nella creazione del servizio d'analisi economica della Banca Nazionale del Belgio (pp. 117-24). Per il caso italiano Scatamacchia ricorda i principali attori delle iniziative di creazione e rafforzamento del servizio studi della Banca d'Italia (Vittorio Stringher per la biblioteca e Paolo Baffi, Alberto Campolongo, Agostino De Vita, Giuseppe Di Nardi per il servizio) (pp. 90 e ss.)

Qualche parola, infine, sull'impianto del lavoro. L'analisi del rapporto tra teoria e politica monetaria e costruzione delle grandezze monetarie impone la considerazione congiunta dei poli alti della teoria monetaria e della politica monetaria e dei momenti intermedi delle istituzioni di ricerca. Nelle trattazioni manca generalmente un'analisi che vada dagli sviluppi della teoria monetaria alle necessità informative della politica monetaria, alla concreta costruzione dell'informazione. L'attenzione è in genere centrata sui poli della teoria e della politica monetaria, a discapito delle istituzioni economiche e dei *civil servant*, relegati alla meno interessante «dimensione istituzionale e descrittiva» (Hautcoeur 2006, p. 1). Il pregio del lavoro curato da Feiertag è proprio quello di dare visibilità a quest'ultimo polo (quello delle "istituzioni"), che costituisce spesso il "grande assente" nella riflessione sulla costruzione degli schemi monetari.

GIUSEPPE DELLA TORRE

BIBLIOGRAFIA

- GIGLIOBIANCO A. (2006), *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Donzelli, Roma.
- HAUTCOEUR P. (2006), *Compte rendu de O. Feiertag (dir.), Mesurer la monnaie. Banques centrales et construction de l'autorité monétaire (XIX^e-XX^e siècle)*, à paraître dans *Histoire et Mesure*; <http://www.pse.ens.fr/hautcoeur/Feiertag.html>.
- TUCCIMEI E. (2005), "La ricerca economica a Via Nazionale. Una storia degli "studi" da Canovai a Baffi (1894-1940)", *Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche*, Banca d'Italia, n. 9; <http://www.bancaditalia.it/publicazioni/pubsto/quaristo/qrs9>.
- ALFREDO GIGLIOBIANCO, *Via Nazionale. Banca d'Italia e la classe dirigente. Cento anni di storia*, Donzelli, Roma, 2006, pp. 404.

Il volume si pone alcuni obiettivi assai ambiziosi. Fin dalle pagine dell'introduzione il lettore è messo a confronto con una grande complessità di temi, chiavi di lettura, questioni metodologiche e storiografiche, che gli vengono presentate con maestria didascalica e costituiscono, senza dubbio, un potente invito alla lettura.

Si comincia col chiarire ciò che il volume non intende essere: né un volume di sintesi della storia della Banca d'Italia, né una carrellata di medaglioni biografici, né un libro sulla storia economica italiana. Certo tutti questi elementi vi sono presenti e ne costituiscono, per così dire, lo scheletro, la struttura portante, ma gli obiettivi, la metodologia, gli strumenti sono altri.

Lo scopo principale del libro è quello di tracciare il profilo di un settore importante della classe dirigente italiana, rappresentata da coloro che hanno guidato la Banca d'Italia dalle origini fin quasi ai nostri giorni. Da Giacomo Grillo, primo direttore generale della Banca Nazionale nominato dopo l'Unità d'Italia (1882), si arriva a Carlo Azeglio Ciampi, governatore della Banca d'Italia fino al 1993, passando dunque attraverso più di un secolo di storia italiana.

Si tratta di una collezione di profili che, per indicazione dello stesso autore, può essere ricondotta a quel genere, certamente un po' desueto ma non per questo privo di interesse, noto con il nome di prosopografia. Questa *collezione di profili* serve in realtà a costruire un *profilo collettivo*, che è quello della Banca d'Italia stessa, vista attraverso le vicende, la visione, l'interpretazione – si potrebbe dire con metafora teatrale – dei dirigenti che di volta in volta ne hanno incarnato le sorti.

Non solo ai governatori e ai direttori generali (che prima del 1928 costituivano la massima carica esecutiva), ma anche ai loro collaboratori più stretti, membri del cosiddetto consiglio di direzione e poi del direttorio, Gigliobianco dedica un saggio biografico: ciascuna delle 26 biografie appare più o meno ricca a seconda della notorietà e rilevanza del personaggio, della disponibilità di scritti e di letteratura storiografica o biografica, dell'avarizia o prodigalità della documentazione archivistica, del tempo trascorso ai vertici della Banca.

Fra più lunghi e dettagliati si possono indicare quelli dei governatori Bonaldo Stringher (pp. 83-119), Luigi Einaudi (pp. 194-216), Donato Menichella (pp. 217-48), Guido Carli (pp. 262-306) e Paolo Baffi (pp. 307-33). Uno spazio più breve è dedicato a Vincenzo Azzolini (138-55) e a Carlo Azeglio Ciampi (343-55). In ogni caso anche i profili per così dire minori risultano quanto mai interessanti, non solo perché illuminano vicende e tratti di personaggi meno noti, ma soprattutto perché costituiscono un materiale privilegiato per comprendere il funzionamento dell'istituzione, i suoi criteri di reclutamento, i suoi processi decisionali, le modalità di interazione con l'esterno.

Ogni profilo non è poi limitato al periodo trascorso al servizio della Banca d'Italia, ma si allarga a indagare, con minore o maggiore dovizia di particolari, le vicende biografiche, la formazione, l'impegno professionale, culturale e, in alcuni casi, la carriera politica condotta prima e dopo il periodo di servizio alla Banca d'Italia. Particolare attenzione viene dedicata dall'autore alla formazione intellettuale dei protagonisti: l'ambiente sociale e culturale dove sono cresciuti, i loro maestri, la loro formazione scientifica, i loro orientamenti filosofici e politici.

Il volume è dunque il frutto di una ricerca documentaria molto ampia e variegata, che non si limita ad attingere ai ricchi materiali e alla letteratura che è andata negli anni a comporre la Collana Storica della Banca d'Italia e neppure ai fondi dell'Archivio Storico della Banca d'Italia, con i quali l'autore pure gode di grande consuetudine: dagli archivi parrocchiali a quelli delle principali istituzioni economiche nazionali, dalla stampa periodica agli scritti anche minori dei personaggi posti allo studio, l'autore sembra non aver trascurato quanto poteva essere utile alla ricostruzione di profili biografici ricchi di molteplici sfaccettature e criticamente molto avvertiti.

In varie occasioni egli mostra di intervenire con acume a verificare o smentire alcuni giudizi e interpretazioni su singoli personaggi o episodi che hanno segnato la storia della Banca d'Italia. Soltanto per fare alcuni esempi, è opportuno notare come l'autore ridimensioni il ritratto estremamente negativo e incolore dato da Maffeo Pantaleoni di Giacomo Grillo, pur mettendo in rilievo il suo scarso impegno per conferire alla Banca Nazionale un profilo maggiormente pubblico e meno legato agli interessi degli azionisti privati. Per quanto riguarda Giuseppe Marchiori Gigliobianco smentisce l'idea di un direttore prono ai comandi dei politici e sottolinea, invece, gli acuti contrasti con il governo e con quei circoli politici, vicini a Sidney Sonnino, che pure ne avevano decretato la nomina.

Nel ritratto dedicato a Bonaldo Stringher l'autore ricorda le diverse fasi della sua carriera, la sua capacità di emanciparsi dal *patronage* giolittiano e di costruirsi un suo personalissimo e alto profilo di banchiere centrale, che gli consentirà, pur in un clima di diffidenza e di crescente emarginazione, di ottenere importanti riconoscimenti per

la Banca d'Italia, sia sul piano internazionale, con il ruolo svolto dalla Banca nei rapporti finanziari con l'estero, sia su quello istituzionale, con le riforme del 1926-28.

Del governatore Azzolini l'autore descrive i margini di manovra sempre più stretti nei quali egli confina la sua azione e la mancanza di autonomia dal governo; allo stesso tempo ricorda il merito di aver avviato, affidandolo a un gruppo di giovani e validi ricercatori, il Servizio Studi. Nella diatriba con Niccolò Introna sulla vicenda dell'oro consegnato ai tedeschi, l'autore, senza pronunciare un giudizio conclusivo, esamina criticamente gli elementi a sostegno della tesi secondo cui Azzolini non avrebbe difeso con la necessaria energia le riserve della Banca d'Italia. Un breve accenno viene fatto al suo attivismo, sul piano economico e finanziario, a favore della campagna di persecuzione razziale condotta dal regime.

Venendo a Einaudi e Menichella l'autore mette in luce il forte grado di convergenza e di collaborazione fra queste due personalità, pur così diverse, nel difendere le sorti dell'IRI e nel promuovere la stabilità monetaria; tuttavia egli sposa decisamente e corrobora con ulteriore documentazione la recente tesi di Omiccioli,¹ secondo cui la manovra monetaria dell'agosto-settembre 1947 sarebbe frutto dell'ingegno di Menichella e non di Einaudi, tutto teso invece a sanare il disavanzo pubblico, da lui ritenuto la vera causa dell'inflazione.

Per quanto riguarda Carli, pur con la necessaria prudenza dovuta all'incertezza del quadro storiografico, l'autore avanza una sua personale inter-

pretazione della vicenda professionale e politica del governatore, giudicando non del tutto coerente l'autoritratto fornito in *Cinquant'anni di vita italiana*² e mettendo invece in luce il contrasto fra le tendenze dirigiste e tecnocratiche che caratterizzano il suo governatorato e la linea più autenticamente liberale portata avanti negli anni a esso successivi. Sia nell'operato di Carli che in quello di Baffi egli sottolinea la distanza fra le dichiarazioni pubbliche, tese a stigmatizzare i danni dell'inflazione, del crescente debito pubblico e dei controlli amministrativi sul credito, e la prassi essenzialmente accomodante seguita dalla Banca nei confronti del governo. Tuttavia tale giudizio appare più sfumato per Baffi, la cui ricerca di pratiche finanziarie meno lesive dell'operatività dei mercati appare all'autore più decisa e tale da preparare il terreno per la svolta culturale e politico-economica dei primi anni '80.

Questi pochi e rapidi esempi dovrebbero bastare a rendere conto della ricchezza e dell'interesse delle ricostruzioni biografiche offerte da quest'opera. Vi sono sì alcune sbavature (come, ad esempio, a p. 328 l'individuazione del primo Piano Sportelli nel 1978, in realtà risalente ai primi anni Sessanta) e alcuni punti nei quali un confronto più chiaro con tesi storiografiche alternative avrebbe potuto conferire una maggiore nitidezza alla narrazione (come nel caso di Carli); nel complesso, tuttavia, la ricostruzione offerta da Gliobianco appare estremamente puntuale ed equilibrata, capace di valutare i singoli personaggi nel contesto culturale, economico e istituzionale del loro tempo, senza forzate attualizzazioni e

¹ M. OMICCIOLI, "Einaudi e l'inflazione del 1946-47. Un riesame", *Rivista di storia economica*, 2000, n. 1, pp. 37-63.

² G. CARLI e P. PELUFFO, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

senza pregiudizi di natura ideologica o teorica.

È tuttavia opportuno notare che il fuoco dell'analisi finisce per trascendere i singoli profili personali e concentrarsi invece sulla Banca d'Italia, come istituzione: il volume rappresenta un'indagine a tutto campo su come la Banca d'Italia si trasforma, su come consolida alcune sue caratteristiche e ne abbandona altre, su come cerca di manifestarsi di fronte all'opinione pubblica, su come essa si rapporta con la classe politica e con quella imprenditoriale, su come contribuisce alla formazione della classe dirigente e partecipa alla definizione delle grandi scelte che segnano lo sviluppo del paese.

Nel descrivere le vicende e i caratteri dei vari personaggi che guidarono la Banca d'Italia, l'autore utilizza alcune chiavi di lettura che, esplicitate fin dall'introduzione e sviluppate nel corso della narrazione, gli permettono di sintetizzare in un rapido capitolo finale i tratti più comuni ai vari dirigenti e le tendenze di mutamento.

L'autore si sofferma anzitutto sulle modalità di selezione dei vertici aziendali e sulla loro provenienza geografica. Una prima fase è caratterizzata da direttori generali liguri (Bombrini e Grillo) nominati dal Consiglio Superiore della Banca e rappresentanti gli azionisti della Banca Nazionale in gran parte genovese. In seguito è il turno dei veneti con Marchiori e Stringher, scelti secondo criteri prevalentemente politici. Con gli anni Trenta si apre la stagione dei governatori provenienti dal Mezzogiorno, da Azzolini a Menichella, secondo un processo di meridionalizzazione della macchina statale ormai molto avanzato nel resto delle amministrazioni. Con gli anni Sessanta le distinzioni geografiche perdono di importanza (sebbene si possa notare che sia Carli che Baffi sono lombardi). Tradizionalmente i governatori sono

scelti fra coloro che hanno già ricoperto incarichi direttivi in altri organismi pubblici come il Ministero del Tesoro (Stringher e Azzolini) o delle Finanze (D'Aroma) o l'IRI (Menichella), mentre i direttori provengono dalla carriera interna: con Baffi prende piede la consuetudine di nominare ai vertici della Banca esponenti che si sono formati al suo interno grazie al lavoro del Servizio Studi.

Un altro aspetto che Gigliobianco segue con continuità è quello della cultura economica dei vertici della Banca: si tratta di una cultura molto variegata, in alcuni casi limitata o comunque empirica, maturata nella pratica del lavoro bancario. Tale considerazione vale soprattutto per molti direttori generali e vicedirettori che, partendo dai gradi più bassi, hanno fatto tutta la gavetta occupandosi soprattutto di vigilanza, bilanci aziendali e delicate questioni finanziarie. In altri casi si ha invece una formazione economica più solida e sistematica, che spesso affonda le sue radici negli studi condotti presso alcuni centri di eccellenza quali la Cà Foscari (Stringher), il Politecnico di Milano (Marchiori) e, più tardi, la Bocconi (Baffi, Ossola). Fatta eccezione per Einaudi - peraltro unico accademico, se si eccettua l'attuale governatore, a esser giunto alla guida di via Nazionale - gli altri governatori condividono una visione essenzialmente interventista della Banca, concepiscono l'attività bancaria come funzione pubblica prima che imprenditoriale, ritengono necessario imprimere al libero gioco della concorrenza un insieme di vincoli e di impulsi positivi. Che queste idee provengano dall'insegnamento della scuola lombo-veneta (come nel caso di Stringher) oppure dalle approfondite letture di Keynes e Galbraith (come per Carli), esse appaiono comunque convergenti nell'indicare la necessità di un deciso intervento statale.

Anche in materia monetaria e bancaria la visione prevalente non è certo quella di una rigida adesione alle regole del gioco del *gold standard*, né a una visione metallista o strettamente quantitativa della moneta: elemento comune che fa da sfondo alle scelte dei vertici della Banca d'Italia in materia monetaria o valutaria è la considerazione, caso per caso, delle condizioni dell'economia reale come prioritarie rispetto a quelle prettamente monetarie. L'obiettivo principe dei dirigenti della Banca d'Italia appare quello dello sviluppo economico, mentre la stabilità monetaria, pur con diversità di accenti, viene considerata come obiettivo subordinato alla realizzazione del primo. Soltanto negli anni di Baffi e Ciampi si farà strada una visione più attenta ai guasti di lungo periodo dell'inflazione, al ruolo delle aspettative e all'importanza della stabilità monetaria per orientare le scelte economiche in un quadro di maggiore autonomia delle forze di mercato.

Un altro asse portante della narrazione è il tema dell'autonomia della Banca d'Italia: nei primi decenni si tratta di un'autonomia dagli interessi privati che sono congeniti alle sue origini di banca commerciale: tale autonomia viene imposta dal governo a prezzo di duri scontri e di successive riforme e può dirsi sostanzialmente raggiunta con il governatorato di Stringher. A partire dal periodo della "cattività", che caratterizza gli ultimi anni di Stringher e il governatorato Azzolini, l'autonomia ha invece per oggetto il rapporto con il governo. In realtà il grande prestigio e la forte influenza esercitate dalla Banca d'Italia a partire dalla Ricostruzione tendono a porre il problema dell'autonomia in secondo piano: esso riemergerà in tutta la sua urgenza soltanto negli anni Settanta.

L'autore mette poi in luce come non solo il peso della Banca d'Italia,

ma anche la collocazione e le funzioni dei governatori all'interno della classe dirigente si modifichino significativamente a seconda dei caratteri del personaggio e del contesto in cui si trova a operare: Stringher, ad esempio, è in varie occasioni punto di raccordo fra imprenditori, banchieri e governo e assume delicati incarichi extraistituzionali che saranno del tutto estranei non solo ad Azzolini, ma anche a Menichella o a Baffi. L'attivismo di Carli e la sua forte presenza pubblica negli anni Sessanta portano invece alcuni settori politici a stigmatizzare il paradosso di un governo che deve conquistarsi l'autonomia dalla banca centrale. In realtà, fa notare l'autore, è proprio l'impegno di Carli nel porsi come punto di raccordo fra le diverse anime politico-economiche del governo a compromettere un efficace esercizio dell'autonomia da parte della Banca d'Italia.

Gigliobianco sottolinea come, al di là dell'influenza esercitata sulle scelte di politica economica, il contributo più significativo della Banca d'Italia sia da collocarsi nell'ambito della formazione della classe dirigente: il Servizio Studi, fondato nel 1936 e protagonista di avanzamenti teorici, tecnici e statistici decisivi per la modernizzazione del paese, è stato non solo un luogo di ricerca scientifica di primo livello e centro di formazione per i quadri direttivi della Banca: a partire dagli anni Sessanta e Settanta, come già l'IRI nei decenni precedenti, esso ha cominciato a "esportare" personale altamente qualificato il quale, oltre ad alimentare il mondo dell'Università e della ricerca, è andato a ricoprire incarichi direttivi nel mondo finanziario e imprenditoriale, negli organismi internazionali, in parlamento e nel governo, fino alle più alte cariche dello stato.

È a partire da questo percorso che Gigliobianco cerca di rispondere alla

domanda se e da quando si possa parlare della Banca d'Italia come di una tecnocrazia, ovvero di un corpo di esperti che abbiano la competenza e l'autonomia necessarie a interpretare, individuare e attuare le soluzioni tecniche più adatte ai problemi sociali ed economici, prescindendo in tutto o in parte dalla legittimazione dei politici. Un primo presupposto per considerare la Banca d'Italia in termini tecnocratici sarebbe dato, secondo l'autore, dalla capacità di produrre al suo interno le competenze necessarie alla formazione dei tecnici: tale elemento sarebbe presente fin dagli anni Trenta, grazie alla creazione del Servizio Studi. Tuttavia l'elemento che l'autore considera determinante, ovvero la «coscienza di classe dei tecnici», la presenza di una loro «ideologia» (p. 17), la consapevolezza di agire come un corpo coeso e autonomo dai politici, non si afferma pienamente che con gli anni Sessanta. È dunque solo con Carli che l'autore, pur mettendo in luce la difficoltà di tracciare confini precisi dell'autonomia e delle influenze fra tecnici e politici, tende a definire la Banca d'Italia in termini tecnocratici, sottolineando i conflitti e le divergenze che questa tendenza generò nel mondo politico del tempo.

Interessante e senza dubbio assai originale è poi la luce gettata dal volume sugli aspetti prettamente comunicativi dell'attività del banchiere centrale: mentre ai tempi di Menichella l'attività del governatore è considerata tanto più autorevole quanto più coperta da un velo di riservatezza e le comunicazioni rimangono pressoché concluse nel mondo bancario, Carli sembra adottare un modello assai diverso. Attraverso frequenti interviste sulla stampa e discorsi in sedi anche non istituzionali, il governatore diventa un personaggio ben noto al pubblico; con stile quasi pedagogico Carli sembra

voler illustrare a un ampio pubblico il funzionamento del sistema economico e monetario, giustificando la condotta della Banca su un piano tecnico prima che politico. In seguito, in concomitanza con l'affermarsi delle tesi della nuova macroeconomia classica, si afferma invece un modello più sobrio di comunicazione: le dichiarazioni di via Nazionale vengono calibrate sulle aspettative degli operatori economici; attraverso l'esercizio consapevole dell'"effetto annuncio" sull'andamento dei mercati e il comportamento degli intermediari finanziari, esse mirano a influenzare la risposta degli agenti alle politiche monetarie, migliorandone dunque l'efficacia.

Non sfugge come vi sia, da parte dell'autore, un tentativo di sintesi, ma anche di valorizzazione complessiva del ruolo della Banca d'Italia non solo nella gestione economica del paese, ma anche e soprattutto nella formazione e nel raccordo di una classe dirigente estremamente segmentata e differenziata. L'autore tuttavia non sembra porsi il problema di valutare differenze e analogie con il ruolo svolto da altre istituzioni economiche in Italia e dalle altre banche centrali all'estero. Per valutarne compiutamente la portata, l'analisi proposta da Gigliobianco merita dunque di essere inserita nel quadro della storiografia sulla formazione delle classi dirigenti di altri paesi e degli studi sistematici, che anche in Italia sono stati condotti negli ultimi due decenni, sulla formazione della classe politica e di una parte importante dell'imprenditoria italiana, sia pubblica che privata.

Quest'opera costituisce senza dubbio un contributo notevole e originale allo studio non solo della Banca d'Italia e della storia economica italiana, ma, come abbiamo visto, anche delle vicende politiche e sociali di un secolo di storia italiana. Per l'ampiezza dei te-

mi trattati, la molteplicità di approcci metodologici e lo stile narrativo, scevro di tecnicismi e anzi attento a non lasciare sottintesi e oscurità, esso è capace di rivolgersi a un pubblico ampio, non meno che agli studiosi di storia economica.

Se dunque gli obiettivi che l'autore si pone nell'introduzione possono apparire quanto mai ambiziosi, è giusto

riconoscere che egli in gran parte mantiene ciò che promette e conduce il lettore con sicurezza attraverso un'attenta e quanto mai originale rilettura delle vicende economiche e politiche che hanno segnato la storia della Banca d'Italia e del nostro paese nel corso del "lungo novecento".

SEBASTIANO NEROZZI